



Carlo De Benedetti

Ed ecco la Borsa riformata Anche i «grandi» nelle Sim ma i tempi restano duri per il mercato e gli operatori

Cresce in piazza degli Affari il malumore degli agenti di cambio minori e dei procuratori. La riforma della Borsa è entrata nella fase operativa, e si fanno concreti i rischi di emarginazione. Sono diverse decine le società che si apprestano a trasformarsi in Sim: un numero troppo elevato per un mercato tanto asfittico. E ugualmente per molti operatori si profila il licenziamento.

DARIO VENEZONI

MILANO. A un mese dal varo dei regolamenti previsti dalla legge di riforma degli intermediari finanziari, i grandi gruppi sono al lavoro per varare la propria Sim (la Società di intermediazione mobiliare che sottrae agli agenti il monopolio delle contrattazioni di Borsa). E sembra destinata rapidamente ad avvertirsi la profeta di chi disse che presto a Milano ci saranno più intermediari autorizzati che affari. Mentre infatti il mercato milanese sembra naufragare nella apatia con una progressiva riduzione del volume degli scambi, e mentre aumentano gli affari condotti fuori Borsa o su piazze estere, si allunga a dismisura l'elenco delle società che si candidano ad operare con le nuove regole.

La Gazzetta ufficiale ha pubblicato in questi giorni gli avvisi di legge di una quindicina di società che terranno a settembre l'assemblea dei soci per trasformarsi in Sim, così come prevedono i regolamenti emanati all'inizio di luglio. In effetti i tempi stringono: le relative domande dovranno essere inoltrate alla Consob entro i prossimi 5 ottobre. Non c'è molto tempo da perdere, se si vuole giungere in regola all'appuntamento.

Resta il fatto che in piazza degli Affari sono palpabili in questi giorni il malumore e il disagio di molti operatori. Gli studi dei principali agenti di cambio hanno provveduto da tempo a stringere le intese necessarie per continuare ad operare sotto la nuova bandiera della Sim. Ma molti piccoli

«Lo Stato diventa manager? Ma fateci il piacere...»

Dal rendiconto generale della Corte dei Conti arriva una allarmata denuncia «Privatizzazioni a rischio» «Il demanio è nel caos, dati vecchi e poco approfonditi» Un disastro anche la gestione Gli affitti sono dei veri regali



Guido Carli

Privatizzare, ma cosa? Secondo la Corte dei Conti, lo Stato non conosce né l'esatto valore né l'esatta quantità dei beni demaniali. Né tantomeno le loro caratteristiche. I dati sono vecchi e poco approfonditi, e il modo di gestire le proprietà pubbliche è un caso da manuale di inefficienza economica. I miliardi previsti dalla privatizzazione degli immobili rischiano di restare tutti sulla carta.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Quanto vale l'Imi? O meglio, quanto incasserà lo Stato dalla vendita delle quote dell'istituto di credito a medio termine di sua proprietà? C'è chi dice 4mila miliardi, c'è chi dice 5mila. Dipende dalla stima che farà la banca d'affari Warburg, cui è stato affidato l'incarico di valutare la consistenza della banca di Luigi Arcuti. Sarà comunque la prima somma di una certa consistenza ad entrare nelle casse dell'Erario in conseguenza delle cosiddette «privatizzazioni» (mai tanto cosiddette come in questo caso, visto che a comprare saranno le casse di risparmio che sono istituti pubblici). Meglio dunque parlare di «vendita» dei beni patrimoniali dello Stato. Il governo, si sa, ne fa un punto qualificante dell'azione di risanamento della finanza pubblica, tanto da avere previsto per l'anno in corso delle entrate supplementari per 5.600 miliardi. Che verranno ottenute cedendo - oltre all'Imi - un altro istituto di credito, il Crediop. Questo almeno stando agli obiettivi che i ministri finanziari si sono prefissati. E seppure per rimanere in tema di previsioni, il documento di programmazione economica per i prossimi tre anni mette in bilancio altri 30mila miliardi alla voce «dismissioni patrimoniali».

Ultima in ordine di tempo la Corte dei Conti, nella sua relazione sul rendiconto generale del paese. Per il momento gli unici beni vendibili sono quelli mobiliari, cioè le azioni delle imprese pubbliche, anche se gli stessi magistrati hanno in passato avvertito che vigileranno su un'eventuale «diminuzione illecita di consistenza patrimoniale». Per il resto è notte fonda, la tanto propagandata «gestione produttiva di beni immobili dello Stato», insomma, è ancora di là da venire.

Il motivo è tanto sconolante quanto conosciuto: lo Stato è un pessimo manager. Non porta a termine le opere pubbliche, lascia tranquilli gli abusivi, spende male e male investe. E quel che è peggio, non conosce nemmeno le sue proprietà o le sottostima. Basti pensare alla ridicola valutazione del nostro patrimonio artistico: 1.400 miliardi.

E le cose non migliorano quando si passa alla gestione: nel 1990 l'alienazione dei beni ha portato solo 6 miliardi e 200 milioni; altri 200 sono entrati da fitti e canoni derivanti dall'utilizzazione da parte di terzi di beni pubblici. Ma per le locazioni passive (quando cioè a pagare l'affitto è lo Stato) si registrano spese per più di 550 miliardi. La spiegazione anche in questo caso è semplice: i privati applicano i prezzi di mercato, mentre il demanio più che affittare le sue proprietà le concede a titolo praticamente gratuito. Come le spiagge, il cui canone si aggira mediamente intorno alle mille lire a metro quadro.

Ma torniamo alle privatizzazioni. Cont'alla mano, al momento sono disponibili alla vendita beni per un massimo di 1.125 miliardi, una somma quasi insignificante. La Corte mette sotto accusa la situazione operativa della direzione del demanio, che «non sembra sensibilmente evoluta» rispetto al passato. In altre parole, i dati non vengono aggiornati anno per anno. Quelli del 1991 riportano risultanze del 1989. E invece, prima di decidere cosa vendere o cosa tenere, è indispensabile almeno sapere cosa si possiede. Una regola che vale per tutti, ma non per lo Stato italiano.

«Se 800mila al mese ti sembrano troppe...» Nel '90 una pensione come mezzo salario

L'Inps: i trattamenti cresciuti più velocemente delle retribuzioni

ROMA. Undici milioni all'anno: ecco l'importo medio delle pensioni di vecchiaia che nel 1990 l'Inps ha distribuito a quasi cinque milioni di lavoratori a riposo. Trattandosi, passando dal lordo al netto, di circa ottocento mila lire al mese (con la tredicesima), questa cifra probabilmente la cifra di riferimento per stabilire se la riforma previdenziale che il governo presenterà a settembre in Parlamento sarà una mazzetta al reddito dei futuri pensionati o meno. Ma, anche qui, medie statistiche così generali aiutano poco. Riguardo alla riforma, occorre anzitutto tenere d'occhio il trattamento di chi ha una carriera contribuzio-

Convocata l'assemblea straordinaria della società, per il 50% in mano alla Bnl ed esposta per 1.068 miliardi con la Fedit

A ottobre, una pietra sopra Agrifactoring?

Una pietra su Agrifactoring? Per ottobre è stata convocata l'assemblea straordinaria della società, controllata per il 50% dalla Bnl e per il 20% dalla Federconsorzi. All'ordine del giorno la riduzione del capitale (10 miliardi) e il suo possibile scioglimento. Agrifactoring vanta un'esposizione nei confronti del gruppo Federconsorzi di oltre 1.000 miliardi, 200 dei quali ottenuti in prestito da banche estere.

ROMA. La tregua d'agosto su Federconsorzi è stata interrotta ieri dalla convocazione per il 4° o, in seconda battuta, per il 16 ottobre dell'assemblea straordinaria di Agrifactoring. All'ordine del giorno della società, controllata per il 50% dal gruppo Bnl e per il 20% dalla Fedit, la riduzione del capitale, attualmente di 10 miliardi, sotto il limite legale e la possibilità del suo scioglimento legale. Agrifactoring, che il 23 luglio scorso ha presentato la richiesta di ammissione a concordato preventivo, è infatti nell'occhio del ciclone. La sua esposizione nei confronti del gruppo Federconsorzi è di 1.168 miliardi (946 dirottati sulla Fedit e 222 sui consorzi agrari). Un'entomità se rapportata al suo capitale sociale. E a peggiorare la situazione c'è anche il fatto che circa 200 dei miliardi girati verso il colosso agricolo, la società se li è fatti prestare da un nutrito gruppo di banche estere, le quali ad-

Federconsorzi: dopo il crack, ora devono contare gli agricoltori

MARCELLO STEFANINI

ROMA. Mai il governo si era tanto impegnato sulla Federconsorzi. Per molti anni i ministri dell'Agricoltura avevano sorvolato sulla crisi delle sue industrie alimentari, sullo stato dei Consorzi agrari; i ministri del Tesoro si erano ben guardati dall'esaminare con attenzione i suoi bilanci, pur facendo giungere all'ex gigante dell'agroindustria centinaia di miliardi dello Stato. Una colpevole e voluta negligenza, che ora pagano le banche, i risparmiatori, gli agricoltori. Il feudo democristiano era insindacabile, malgrado le denunce dell'opposizione (chi non ricorda le veementi polemiche di Pajetta?), gli articoli dei giornali economici, i libri scritti attorno all'«inaccessibile Federconsorzi». (Il rapporto di Rossi Dona, il libro più recente di Vitale, altri). Sì, inaccessibile, come è stato autorevolmente denunciato. Ottenere dati precisi sui debiti, i crediti, i rendiconti degli ammassi, sull'andamento delle 78 società collegate e dei 74 consorzi, era una

impresa senza speranza. Chi osava contestare, sollevare obiezioni, chiedere riforme, era tacciato di demagogia, di voler colpire l'agricoltura italiana, di prevenzione politica. Poi qualche mese fa, la realtà non si è potuta più nascondere, il debito era troppo grande e così i rischi, perciò l'Inps ha nominato tre commissari e si sapeva la verità (tutta la verità?). Bisogna ricordare che la Federconsorzi è stata una impresa esclusiva della Dc, della Cldiretti e che crescendo ha snaturato anche la sua legge istitutiva.

Un modo attraverso cui la Cldiretti e la Dc esercitavano un grande influenza nelle campagne; un gruppo economico da esse direttamente gestito. Una esperienza unica nel suo genere in Europa, unica non solo sul piano politico, ma anche quanto a trasparenza, di tutto assente, e dell'efficienza, del tutto carente. Ora la Cldiretti attribuisce la crisi della Fedit alla crisi dell'agricoltura italiana, alla poli-

Decreto «antisicurezza» Cossiga l'ha firmato venerdì Il presidente si è «adeguato» alle pressioni di Andreotti

ROMA. Cossiga ha firmato il decreto sulla «sicurezza» sul lavoro. Secondo fonti di Cui-rinale, però, la firma sarebbe stata apposta già nella giornata di venerdì scorso. Cossiga avrebbe ricevuto dal presidente del consiglio a nome del governo la richiesta formale di firmare il decreto. Nei confronti dei decreti legislativi (di esclusiva competenza del governo) il presidente della repubblica ha solo il potere di richiederne il riesame, ma ha il dovere poi di emanarli nel caso il governo insista. Nella lettera che accompagna il decreto firmato, Cossiga ha tuttavia ribadito al presidente del consiglio le osservazioni formulate e le perplessità manifestate il giorno 8 agosto scorso, quando inviò il decreto al governo per un riesame. I termini della firma sarebbero scaduti lunedì prossimo.

Durissima la reazione di Ambiente e Lavoro, una delle organizzazioni che si è maggiormente battuta contro il decreto, giudicandolo peggiorativo della legge italiana in materia di sicurezza sul lavoro, e dello Snop (gli operatori nella prevenzione), che parlano di prassi «scorrette e incoerenti» da parte di Andreotti, che ha rinviato a Cossiga un decreto senza la seconda dovuta approvazione da parte del consiglio dei ministri. Ambiente e Lavoro annunciano il ricorso alla Corte Costituzionale, e la presentazione di una proposta di legge di modifica del decreto che sarà presentata il 23 settembre prossimo e che ha già il consenso di 70 parlamentari di sette diversi partiti.

Nei giorni scorsi in seguito alle proteste dei sindacati e delle associazioni degli operatori dell'ambiente e della prevenzione il presidente della Repubblica aveva rifiutato di firmare il decreto. Il provvedimento inviato dal Consiglio dei ministri, aveva affermato Cossiga, non aveva tenuto conto del dibattito nelle commissioni parlamentari di Camera e Senato e del parere sfavorevole al cambiamento della legge italiana da parte di entrambe. Ma in questi giorni dalla Presidenza del consiglio erano giunti al presidente della Repubblica dei chiarimenti. Di che tipo? Modificano effettivamente le parti contestate del decreto legge, quelle che, in sostanza, lasciano all'imprenditore maggiore libertà di decidere sulla sicurezza dell'ambiente di lavoro ed espropriano il medico pubblico da parte del potere di controllo? Non è dato di sapere. Complice il Ferragosto i ministri competenti, a cominciare da quello del Lavoro non hanno dato alcuna informazione sui contenuti dei chiarimenti inviati al presidente della Repubblica. Nei fatti, il decreto «antisicurezza» è diventato una privata discussione fra Andreotti e Cossiga. L'ha spuntata il primo.

Il sottosegretario alla Sanità Elena Marinucci nei giorni scorsi aveva sottolineato l'assurdità di peggiorare la legge italiana per seguire una direttiva Cee. E Luciano Lama, presidente di una Commissione di inchiesta parlamentare sulla sicurezza sui luoghi di lavoro, non aveva esitato a prevedere un aumento degli infortuni, conseguenza inevitabile della riduzione di controlli e dell'insediamento nei luoghi di lavoro di immigrati clandestini e precari.

VACANZE LIETE

- SENIGALLIA - ALBERGO ELENA - Via Goldoni 22 - Tel. 071/6622043, ab. 7925211 - Fax 6622168 - 50 m. n. mare, posizione tranquilla, camere, servizi, telefono, bar, ascensore, parcheggio coperto, giardino, trattamento familiare. Pensione completa: maggio-giugno-settembre 38.000 - 1-15/7-45.000 - 16-31 luglio 21-31/8 50.000 - 1/20/8 62.000 t. to compreso, sconto bambini (21)
- RIMINI - HOTEL RIVER - Via Mare, completamente rimodernato, parcheggio, ogni comfort, cucina curata dal proprietario, menù a scelta, colazione a buffet. Pensione completa: bassa stagione 37.000, media 45.000, alta 55.000. Animazioni giornaliere - tours gastronomici. (59)
- RIMINI-VISERBA - ALBERGO VILLA MARGHERITA via Palestrina 10 - Tel. 0541/33318 - Trinquillo - 50 metri mare - giardino - cucina casalinga - Speciale fine agosto settembre 30.000/32.000, luglio 37.000, agosto 47.000/37.000, super sconto bambini. (39)
- RICCIONE ALBERGO ERNESTA - Via Bandiera, 29 - zona Terme - Tel. 0541/601662 - vicino mare - familiare - tranquillo - cucina casalinga - pensione completa: Basso stagione 27.000/30.000; Media 31.000/35.000 - sconti bambini a terzo letto - solo pernottamento 18.000/22.000. (86)
- MISANO ADRIATICO - PENSIONE CECILIA - via Adriatica 3 - tel. 0541/615323-615267 - vicina mare - camere servizi, telefono, balconi - familiare - grande parcheggio - cucina curata dal proprietario - cabina mare - pensione completa bassa 35.000; media 42.000; alta 50.000 - sconti bambini. (33)
- MISANO ADRIATICO - Hotel Merano Tel. 0541/615624 - 20 metri mare, camere, servizi, balconi, parcheggio, cucina casalinga particolarmente curata, menù variato - Pensione completa giugno-settembre 30.000/32.000, luglio 37.000, agosto 47.000/37.000, super sconto bambini. (39)
- IGEA MARINA - HOTEL SOUVENIR - Tel. 0541/330104 - vicino mare - tranquillo - accogliente - tradizione romagnola - camere servizi - ricca colazione - buffet verdure - parcheggio - Pensione completa fine agosto - settembre 36.000 (84)

ENEL ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma dei regolamenti dei sottoidicci prestati, il valore della cedola e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestiti	Codice	Maggiorazioni sul capitale	
		pagabili il 1° 3.1992	Valore cumulo al 1° 3.1992
1985-1995 indicizzato I am. (G.B. Beccaria)			
Codice ABI 13806	5,30%	0,530 %	7,660 %
1988-1994 indicizzato I am. (F. Neumann)			
Codice ABI 17009	5,95%*	0,5355%*	4,2975%*

* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

